

# L'INCONTRO CON LA VEDOVA DELL'ANARCHICO

E CON LE DUE FIGLIE DI 11 e 10 ANNI

## «So aspettare: la verità verrà fuori»

### Anche le bambine chiedono giustizia

- Licia Rognini non vuole parlare di sé - « Chieda pure, le piccole sanno tutto » - L'ultima volta che vide Pino - « Non è un successo perché non si è ucciso » - La polizia non le ha dato mai una versione sulla morte - « Se la giustizia è onesta andrà fino in fondo »

#### Dal nostro inviato

SENIGALLIA, 28. — « Sono passati quasi venti anni. Andavo a lezione di esperanto e il professore mi chiese perché ci andassi. Gli risposi che l'esperanto era una lingua universale, che avvicinava le persone e, quindi, i popoli. E che questo era un bene perché a conoscersi meglio ci si combatte di meno. Due giovani si alzarono per venirmi vicini. Uno di loro era Pino. Due anni dopo eravamo marito e moglie e anche se abbandonai le lezioni, continuai a scrivere in esperanto, per aiutare Pino che aveva una fitta corrispondenza con l'estero, specialmente per scambiare francobolli ».

Chi è Licia Rognini, la vedova di Giuseppe Pinelli? E' questa donna che ricorda, anche se un po' schiva, il primo incontro, o è la « tigre » come qualche amico l'ha chiamata che lotta ormai da due anni per un ideale? E' l'una e l'altra insieme. Si fa fiera quando dice che l'Italia deve dimostrare di essere matura andando in fondo all'affare Pinelli; si commuove (e commuove) quando parla di Pino marito e padre, di Pino che era tanto bravo a cucinare il risotto, di Pino che voleva tanto bene alle bambine. Ma a questo punto abbandonano lo argomento, gliel'ho promesso. Scriverò di lei, moglie, madre, donna, il meno possibile.

Non vuole (non vuole davvero, non per posa) diventare un personaggio.

L'ho incontrata nella casa della madre, qui nelle Marche, al mare. Ho suonato alle otto di mattina, quasi senza rendermene conto, senza pensare che a quell'ora, al mare, si dorme. Ho capito che la casa cominciava ad animarsi, che qualcuno s'era svegliato, ma senza realizzare che c'era stato uno squillo di campanello. Sono tornato un'ora dopo ed erano tutti in piedi. C'è la signora Pinelli, con la mamma, e ci sono anche Claudia, di 10 anni, quinta elementare, capelli alla maschietto, e Silvia 11 anni, prima media.

Ho un po' di timore: parlare davanti alle bambine? La signora Licia mi rassicura: « Le bambine sanno; la più piccola è come papà, polemica, la lingua sciolta; l'altra è più sentimentale, non comprende o non vuole comprendere che il padre è anche un simbolo, vuole il ricordo tutto per sé. Ma tutte e due sanno, discutono, si preparano a portare avanti, se sarà necessario, una battaglia che può durare decenni, sicure di non essere sole ».

Non c'è nulla di eroico nei ricordi di Licia Pinelli. Chiedo una frase, l'ultima, del marito. Mi risponde: « Quel giorno, il giorno dell'attentato di piazza Fontana, aveva cucinato come tante altre volte, specialmente quando aveva a

pranzo amici. Era il 12 dicembre, la temperatura sotto zero, e alle due dopo mezzogiorno uscì con un amico. Come il solito non mise la giacca. Lo rincorsi. Mi disse soltanto: "Lo sai che non ho freddo". Fu l'ultima volta che lo vidi. Nel pomeriggio ci fu l'esplosione con i morti. Andarono subito a cercare gli anarchici. Pino seguì gli agenti fino in questura sul motorino. Qualche ora dopo mi telefonò. Mi chiamò altre due o tre volte il sabato e la domenica. Era tranquillo e non se la prendeva. Ne avevano fermati tanti e non si stupiva o indignava perché ci voleva tempo per controllare gli alibi. Era risentito solo perché se l'erano presa subito con gli anarchici. Ma altre spiegazioni non potè darcele perché aveva vicino un agente che gli impediva di dilungarsi ».

— Suo marito — osservo — non fu però trattato come gli altri. Le « attenzioni », a quel che se ne sa, erano tutte per lui.

« E' vero e c'è una spiegazione. Pino aveva in mano la Croce nera una specie di fondo per l'assistenza agli anarchici. Inoltre aveva aiutato con tutte le forze i ragazzi che erano stati messi sotto accusa per una serie di attentati precedenti alla strage e che poi sono stati assolti. Ricordo che in quel periodo, proprio per questi ragazzi, ci fu uno sciopero della fame. La polizia intervenne e ordinò che i manifestanti se ne andassero. Ma

arrivò anche Pino e disse: « Dovete andarvene da dove siete? D'accordo, se questo è l'ordine. Ma non c'è bisogno che vi spostiate di chilometri. Siete su una scala, no? Ebbene, scendete un gradino e l'ordine è rispettato ». Gli uomini della questura non la mandarono giù: « Pinelli — dissero a mio marito — tu ci stai prendendo in giro. Un giorno o l'altro te la faremo pagare ». L'ha pagata. L'ha pagata cara. Ma era fatto così. E io lo volevo così. Penso a quello che avrebbe fatto per Valpreda... e io non dovrei fare almeno altrettanto per lui, per le figlie mie e sue, per me? ».

— Il procuratore generale ha inviato avvisi di procedimento penale al commissario Calabresi, indiziato di omicidio colposo, e ad Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura, responsabile del fermo illegale di suo marito. E' un primo successo della sua tenacia.

« Non è un successo, perché questo procedimento penale deve fare ancora tanta strada. E non lo è se è vero che si parte tuttora dal presupposto che Pino si è ucciso, anche se ora si dice che Calabresi è colpevole perché doveva evi-